

ITALIANO E DIALETTO NELL'INSEGNAMENTO ELEMENTARE DELLA PUGLIA SETTENTRIONALE

Zolle infocate di Filippo Maria Pugliese (1924)

ANDREA PISANÒ
UNIVERSITÀ DELLA BASILICATA

Abstract – The fortunes of dialects during the Fascist regime were fluctuating, if we consider that in the first phase it was decided to value and use them strategically, while in the second phase it was decided to oppose and suppress them, following the dialectophobic turn made by Fascism. In the scholastic reform work implemented by Giovanni Gentile in 1923, the general director of elementary education, the pedagogue Giuseppe Lombardo Radice, promoted the teaching of the Italian language from dialect, through the dissemination of manuals for translation from dialect to language, the history and stages of which will be retraced. The project was part of the concept of lived grammar, very dear to Lombardo Radice: the aim was to encourage children to learn grammar through what for them was the spoken language, i.e. the dialect. Finally, the structural and linguistic analysis of a translation manual from Apulian dialect, entitled *Zolle infocate. Esercizi di traduzione dal dialetto pugliese per la quinta classe elementare*, written by Filippo Maria Pugliese and conforming to the reformed programmes of 1923. In particular, we will focus on the part in translation and on some footnotes in some sections of the booklet.

Keywords: Dialect; Fascism; Pugliese; Gentile; foggiano.

1. La riforma Gentile: “la più fascista delle riforme”

Il 1923 si configura come una data spartiacque nel primo periodo di Regime fascista, e la Riforma Gentile ne costituisce notoriamente un caposaldo (Santamaita 2010, p. 85). I tre gradi di istruzione elementare venivano distinti attraverso disposizione gentiliana: un grado *preparatorio* di durata triennale (corrispondente alla scuola dell'infanzia), un grado *inferiore* della stessa durata (dalla prima alla terza elementare) e, infine, un grado *superiore* (dalla quarta alla quinta elementare). Ne risulta che l'intero ciclo di scuola elementare – considerando il grado inferiore e superiore e non anche quello preparatorio – veniva aumentato dai quattro anni della legge Orlando ai cinque anni della riforma Gentile³³. Alla fine di ogni anno veniva istituito un esame svolto alla presenza dell'insegnante e di un secondo esaminatore; un esame più impegnativo veniva inserito a conclusione dei due cicli principali (quello inferiore e quello

³³ Santamaita sottolinea come il biennio di corso popolare previsto dalla legge Orlando nel 1904 veniva reso corso di avviamento professionale (Santamaita 2010, p. 95, nota 15).

superiore), quindi alla fine della terza e della quinta elementare. In conformità ai propositi fascisti e, più in particolare, gentiliani di severità degli studi e di efficienza dell'istituzione scolastica, i due esami principali svolti durante il ciclo elementare dovevano tenersi alla presenza di una commissione di tre membri, tra i quali figuravano il maestro della classe esaminata e altre due figure provenienti dal pubblico insegnamento (Santamaita 2010, pp. 95-96).

I programmi del nuovo corso furono stilati nel 1923 da Giuseppe Lombardo Radice, pedagogista catanese di chiara fama, che prese il ruolo di direttore generale dell'istruzione elementare³⁴; le discipline su cui maggiormente si puntava al fine di compiere l'autorealizzazione che la psiche infantile ricercava nel grado *preparatorio* della scuola elementare (scuola materna), erano quelle che potessero sviluppare e valorizzare le attività espressive e creative del bambino (Genovesi 2004, pp. 157-161).

Un ruolo di rilievo è sicuramente da attribuire alla lingua italiana – insegnata nei gradi inferiore e superiore dell'ordinamento – da diffondere su tutto il territorio nazionale. Interessante, a tal proposito, è il destino dei parlanti alloglotti, per i quali l'italiano non rappresentava la lingua madre. All'interno dei loro territori veniva negata legittimità scolastica alla lingua parlata dalla maggioranza (ad esempio il tedesco per gli altoatesini o lo sloveno per i friulani)³⁵: il Regio Decreto del 1° ottobre 1923 prescriveva la centralità dell'italiano, consentendo, tuttavia, la possibilità di impartire le lingue parlate dalla maggioranza – ovviamente diverse da quella ufficiale – in ore aggiuntive e previa richiesta da parte dei genitori dei bambini interessati. Oltre alla lingua italiana, facevano parte del programma riformato da Giuseppe Lombardo Radice per i gradi inferiore e superiore del ciclo elementare, altre discipline che potessero ricordare i grandi fasti del passato oppure contribuire alla conoscenza del territorio nazionale, rispettivamente storia e geografia (Cerasi 2016, pp. 159-160).

Per comprendere al meglio le linee guida del direttore generale dell'istruzione elementare, significativi sono due articoli del Regio Decreto

³⁴ Incarico poi abbandonato da Lombardo Radice in dissenso con il regime.

³⁵ Art.4, R.D. 1-10-1923, n.2185 «In tutte le scuole elementari del Regno l'insegnamento è impartito nella lingua dello Stato. Nei Comuni nei quali si parli abitualmente una lingua diversa, questa sarà oggetto di studio, in ore aggiunte. L'insegnamento della seconda lingua è obbligatorio per gli alunni alloglotti, per i quali i genitori e gli esercenti la patria potestà abbiano al principio dell'anno fatto dichiarazione di iscrizione. I programmi e gli orari di insegnamento della seconda lingua saranno determinati con ordinanza del Ministro dell'istruzione».

dell'1-10-1923, riguardanti l'uno il corso inferiore (Art.8)³⁶ e l'altro il corso superiore (Art.9)³⁷.

Entrando nello specifico, l'analisi dei programmi scolastici elementari evidenzia un aspetto estremamente importante: la centralità attribuita al dialetto e la volontà di partire da questo per giungere alla spiegazione della lingua italiana. È necessario chiarire le radici e la storia di questa prassi per affrontare l'analisi di un manualetto risalente al 1924, contenente esercizi di traduzione dal dialetto pugliese alla lingua italiana, indirizzato a studenti della V classe elementare.

Partendo dagli atti pubblici per spiegare tale fenomeno, è possibile notare, all'interno dei programmi scolastici elementari del 1923, un utilizzo del dialetto funzionale all'acquisizione della lingua nazionale. Per evitare di corrompere o modificare le volontà ministeriali, si riportano di seguito le parole presenti nell'ordinanza dell'11 novembre 1923, riguardante orari e obiettivi curricolari da raggiungere nei singoli ordini e gradi scolastici:

- Classe 3a elementare: «[...] Nozioni pratiche di grammatica ed esercizi grammaticali con riferimento al dialetto. Esercizi di traduzione dal dialetto (proverbi, indovinelli, novelline)».
- Classe 4a elementare: «[...] Lettura, nozioni grammaticali, riassunti di narrazioni, come per la classe precedente, aumentando gradatamente le difficoltà».
- Classe 5a elementare: «[...] Nozioni organiche di grammatica italiana, con particolare riguardo alla sintassi, e sistematico riferimento al dialetto. Esercizi di traduzione dal dialetto (novelline, canti popolari)».

³⁶ «L'istruzione del grado inferiore comprende, oltre gli esercizi del grado preparatorio, tra i quali si darà particolare sviluppo al canto, al disegno in rapporto agli altri insegnamenti, ed alla ginnastica: 1° Preghiere e nozioni fondamentali della dottrina cristiana; brevi e chiare sentenze e narrazioni di immediata significazione, ricavati dalle scritture e segnatamente dai Vangeli; successivamente, racconti di storia sacra; illustrazione del Pater; 2° Letture e scritture; 3° Insegnamento dell'aritmetica elementare e nozioni sul sistema metrico; 4° Esercizi orali di traduzione dal dialetto; facili esercizi di esposizione per iscritto; recitazione di inni nazionali e di poesie; 5° Nozioni varie, con sopralluoghi per la diretta esperienza del lavoro agricolo ed industriale; conoscenza di opere d'arte, ricordi e monumenti; 6° Rudimenti di geografia. Nei luoghi in cui non siano istituite classi del grado superiore, sarà insegnata, altresì, la storia del Risorgimento nazionale fino ai nostri giorni».

³⁷ «Il grado superiore, fino alla classe quinta, comprende, oltre lo svolgimento sistematico delle materie del grado inferiore, con particolare estensione delle letture storiche di religione cattolica, avendo riguardo alla tradizione agiografica locale e nazionale: 1° Lezioni sulla morale e sul dogma cattolico, sulla base dei dieci comandamenti e delle parabole del Vangelo; principi della vita religiosa e del culto; sacramenti e rito secondo la credenza e la prassi cattolica; 2° Lettura di libri utili ad orientare il fanciullo rispetto ai problemi della vita domestica e sociale; 3° Storia e geografia, con particolare riguardo all'Italia; nozioni sommarie e letture circa la struttura geografica, amministrativa, agricola, industriale, commerciale, bancaria e le condizioni del mercato del lavoro dei paesi verso i quali sono orientati e si orientano le correnti migratorie permanenti e temporanee della regione; 4° Nozioni e letture sull'ordinamento dello Stato; sull'amministrazione della giustizia e i doveri e i diritti dell'uomo e del cittadino; nozioni di economia; 5° Calcoli elementari, geometrici e aritmetici; 6° Elementi di scienze; formazione di raccolte con esemplari procurati nelle gite scolastiche; igiene; 7° Disegno applicato; 8° Ginnastica in ordine chiuso ed esercizi da giovane esploratore».

Come detto, sulla base di tali programmi governativi, si diffusero rapidamente brevi manuali di grande interesse, in quanto, come si vedrà, dotati di struttura singolare. La loro storia è, tuttavia, più antica rispetto alla riforma Gentile (e all'opera di dirigismo didattico propagata da Lombardo Radice), in quanto esempi di prontuari utili allo studio dell'italiano a partire dal dialetto si diffusero già negli anni della Prima Guerra Mondiale.

Nel 1915, in pieno conflitto mondiale, infatti, la Società Filologica Romana promosse un'azione di conservazione del dialetto nel percorso di insegnamento e, soprattutto, in quello di apprendimento della lingua nazionale. Il dibattito si arricchiva di un ulteriore obiettivo: preservare, nel corso della guerra, le zone di confine del territorio italiano da tentativi di attentati linguistici, volti, appunto, alla cancellazione degli idiomi esistenti. Ernesto Monaci, fondatore della Società Filologica Romana, promosse la collana *Lingua e dialetto. Pubblicazioni per la difesa della lingua*, il cui obiettivo originario era quello di costituire testi baluardi dell'autonomia e della singolarità linguistica delle province italiane, partendo proprio dalle aree compromesse a causa della pressione nemica sui confini nazionali.

Gli unici due manuali che vennero tuttavia editi furono *L'Italiano e il parlare della Valsugana* di Angelico Prati (nel 1916) e *Il parlare di Gorizia e l'italiano* di Carlo Vignoli (nel 1917). A questi si aggiunse, nel 1918, lo scritto di Monaci stesso *Pe' nostri manualetti*, contenente i risultati ottenuti da questo progetto evidentemente fallito (se si considera l'obiettivo di concepire un manuale per ogni provincia italiana) (Picchiorri 2011, pp. 485-495).

Per comprendere appieno la portata del progetto, riportiamo le parole di Ernesto Monaci, contenute nell'*Avvertenza* posta a capo dell'opuscolo a difesa della lingua della Valsugana:

ma ecco sopraggiungere l'ora in cui il bisogno di que' sussidi dovrà sentirsi ben più di quanto non fu sentito in passato. Come portare, come diffondere la lingua della nazione nelle terre redente, là dove odonsi parlari, molti dei quali vanno fra i più lontani dal nostro uso comune? La conoscenza e il confronto dei dialetti locali là non è più un aiuto utile soltanto, ma è necessità imprescindibile e di tale evidenza, che sarebbe ozioso il volerla dimostrare. Mossa da queste considerazioni, la Società Filologica Romana ora si fa promotrice di manualetti ordinati ad agevolare il compito di quanti si daranno all' insegnamento dell'italiano nei paesi che l'Italia oggi sta redimendo, di quei paesi i cui abitanti debbono interessarci a doppio titolo: e perché nostri fratelli e perché dalla natura stessa destinati a guardia del nostro legittimo confine, a sentinelle vigili di quella corona alpina che diventerà la vera corona dell'Italia nostra. La lingua italiana deve penetrare fra quelle genti non da conquistatrice per soppiantarvi i linguaggi nativi, bensì per prender posto accanto ad essi quale espressione della vita nuova a cui quelle genti son chiamate nel nostro consorzio nazionale.

E ancora:

entrando nella scuola italiana, impari prima di tutto il fanciullo a venerare l'umile favella che apprese dalle labbra materne; vegga come per essa potrà più facilmente elevarsi al possesso della lingua di Dante e degli altri grandi, cui l'Italia deve le sue glorie più belle; e confrontando fra loro i due linguaggi, quello della terra natale e quello della patria comune, dalle continue somiglianze e dalle congruenze intime che gli avverrà di rilevarvi, sentirà crescere nell'anima sua il rispetto verso la tradizione domestica e integrarsi la coscienza della sua italianità (Prati 1917, pp. 1-3).

Ebbene, da queste parole si evince come «l'umile favella che apprese dalle labbra materne» non costituisce un limite all'apprendimento della lingua letteraria, bensì un incentivo per l'acquisizione della stessa. Il dialetto, dunque, non andava (e non va) considerato corruzione o storpiatura semicolta della lingua nazionale, privo di dignità linguistica e anzi relegato ai bassifondi della società; esso, in quanto derivante dal latino volgare, ha la stessa dignità della lingua (D'Achille 2010, p. 15) e, come tale, costituisce un'occasione di apprendimento, non un ostacolo a questo.

L'occasione nasce dall'utilità e, talvolta, dalla maggiore familiarità esistente tra parlante e dialetto – in particolar modo se si parla di società quasi totalmente dialettofona, com'era quella di cui si sta dibattendo – nel garantire un avvicinamento più efficace alla lingua nazionale. Se non altro era questo il fondamento della proposta di Lombardo Radice: permettere ai bambini una conoscenza della grammatica attraverso quella che per loro era la lingua parlata, ovvero il dialetto.

Questo era il concetto di *grammatica vissuta* da lui stesso proposto³⁸, capace di infondere, attraverso strumenti concreti, i precetti grammaticali: la grammatica andava, dunque, ricavata *praticamente*, non acquisita *passivamente*, puntando anche sulla stimolazione di un sentimento di patriottismo e di orgoglio nazionale nei piccoli discenti. Per così dire, la scuola sarebbe servita a ricavare una lingua *artigianale*, costruita deduttivamente da allievi e maestri non attraverso la correttezza della trasposizione dal dialetto alla lingua, bensì attraverso l'errore e la conseguente riflessione su questo; soltanto ciò avrebbe contribuito alla costruzione manuale della grammatica e non alla sua passiva accettazione (Capotosto 2012-2013, pp. 355-374).

In verità, un concetto e un metodo di azione simile non erano inediti nel panorama linguistico e pedagogico del tempo, dal momento che il linguista e glottologo Graziadio Isaia Ascoli, in contrasto rispetto alle posizioni dei manzoniani (non di Manzoni, che rivendicava l'utilità del dialetto nella didattica), esaltava le potenzialità del dialetto nell'apprendimento della lingua nazionale, dal momento che tale impostazione giova «a suscitare la riflessione, a render cosciente il fanciullo di ciò che inconsapevolmente già era da lui posseduto ed usato, e a

³⁸ Concetto espresso in *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale* (1913).

portarlo coscientemente al possesso ed all'uso di ciò ch'eragli estraneo» (Ascoli 1875/1982, p. 142).

Il discente doveva essere sollecitato, dunque, in duplice maniera: in primo luogo nello sviluppo della consapevolezza per cui lingua e dialetto sono strutturalmente affini e, una volta acquisita questa, nell'attribuzione di una minore artificialità dell'italiano rispetto al dialetto; in secondo luogo, attraverso la lettura di testi appartenenti alla tradizione popolare (canti, indovinelli, proverbi, storie, racconti), nella presa di coscienza dello spessore del sapere popolare (Demartini 2010, pp. 63-78).

Tornando al progetto editoriale del Monaci, esso si interruppe momentaneamente a causa della morte dell'editore stesso, salvo, tuttavia, riprendere, nel periodo successivo alla riforma Gentile (1924-1925), su iniziativa della nuova guida della Società Filologica Romana, Vittorio Rossi. Il tratto interessante è rappresentato dalla diametrica differenza di impostazione tra gli opuscoli del Prati e del Vignoli (precedentemente citati) e quelli editi a cavallo tra 1924-1925. Se i primi attribuiscono centralità ad una pressoché esauriente trattazione grammaticale degli elementi di contrasto intercorrenti tra lingua nazionale e dialetto, con brevissimo spazio dedicato ai testi dialettali e al vocabolario dialettale, i secondi prediligono un'impostazione "letteraria". Lo stesso Monaci, già tempo prima, diceva che «soltanto nei testi [...] il fanciullo apprende senza fatica, anzi con gusto, l'uso della lingua e l'insegnamento grammaticale penetra nella sua mente attraverso le letture e le versioni assai meglio che con l'esposizione nuda e astratta delle regole» (Picchiorri 2011, p. 489).

La struttura degli opuscoli di esercizi dialetto-italiano diffusi nel periodo 1924-1925 ribaltava completamente quella distaccatamente descrittiva dei loro "predecessori" (risalenti al decennio precedente): la grammatica comparativa era completamente eliminata (relegata a brevissime note a fondo pagina) a vantaggio di testi dialettali di difficoltà crescente a seconda dell'anno scolastico di frequenza. Un'altra modifica di rilievo è rappresentata dall'impostazione censoria dei manualetti del 1924-1925, per i quali il dialetto – e le corrispettive forme – costituiva variante errata della lingua nazionale e, in quanto tale, da correggere. L'errore era quello di voler irreggimentare il dialetto secondo i canoni propri della lingua nazionale, cercando, per quanto possibile, di assimilarlo ad essa e provocando, così, un'influenza reciproca dell'uno sull'altra, con conseguente perdita dei tratti caratteristici ed identificativi di entrambi. Anche i manuali di Prati e Vignoli, che, come si è detto, rispondono nella struttura a criteri puramente descrittivi, condannano, così come fanno quelli del '24-'25, forme sbagliate, non in quanto dialettali, ma in quanto derivanti da influenze reciproche dei due idiomi, tali da generare parole o fenomeni ibridi³⁹.

³⁹ Picchiorri riporta come esempio l'espressione dialettale napoletana *facette 'a penzata*, troppo spesso resa in maniera errata *fece la pensata*, al posto dell'italiano *risolse*. Stessa dinamica è quella dell'italianizzazione del bolognese *zucà* con la parola *zuccata*, al posto del corretto *imbroglio*.

Si è detto che gli opuscoli degli anni 1924-1925 (editi da Bemporad-Paravia) trascuravano volutamente la componente meramente grammaticale, al fine di incentivare la presenza di testi appartenenti alla tradizione popolare di riferimento; tuttavia, la gran parte dei manuali, tra le *Avvertenze*, inseriva il rimando ad una grammatica, snella e compendiaria, scritta da Ciro Trabalza nel 1917 e intitolata *Dal dialetto alla lingua. Nuova grammatica italiana per la IV, V e VI Elementare, con XVIII versioni in dialetto d'un brano dei "Promessi Sposi"*. Indirizzato ai maestri, tale compendio affrontava superficialmente – in una prima parte – le differenze teoriche macroscopiche esistenti tra dialetto e italiano, corredando il tutto con una seconda parte più letteraria, contenente la traduzione del celeberrimo brano delle noci di Fra Galdino, tratto dai *Promessi Sposi*, tradotto in vari idiomi regionali (Demartini 2010, p. 75). In verità, Trabalza stesso ammetteva la sinteticità e, conseguentemente, la relativa efficienza del supporto grammaticale da lui stesso prodotto, con espliciti rimandi a manuali regionali più approfonditi, editi dalla Società Filologica Romana, appartenenti alle singole aree dialettali (Picchiorri 2011, p. 490).

È storicamente miope considerare condivisa in modo universale la volontà di Lombardo Radice di incentivare la conoscenza della grammatica italiana mediante l'ausilio della lingua parlata dagli allievi, il dialetto: i due principali oppositori della riforma furono *in primis* i maestri, i quali, va ricordato, talvolta erano completamente estranei alla conoscenza del dialetto in generale o del dialetto parlato nella zona in cui andavano ad insegnare (per i quali erano molto più utili i manuali di grammatica comparata in stile Vignoli-Prati), e, successivamente, la politica dialettofobica che il regime maturò in una seconda fase di governo (Picchiorri 2011, p. 496). In realtà, il ricorso al dialetto, non unicamente come portatore di matrici linguistiche, ma anche come recipiente prezioso di tradizioni di *folklore*, si innestava contraddittoriamente in un clima in cui si promuoveva anche il suo abbandono in nome di un purismo linguistico (Demartini 2010, p. 65).

Uno degli errori che i maestri non avrebbero dovuto commettere, ma che era diffusissimo (così come spiegano le *Avvertenze* presenti in tutti gli eserciziari) era presto detto: «Il maestro tenga sempre presente che questi manuali devono servire non ad “insegnare il dialetto”, che gli scolari conoscono già a perfezione, ma ad insegnare la lingua per mezzo di esso» (Demartini 2010, p. 68).

Simile annotazione, con connessa abiura nei confronti delle posizioni prese in precedenza (profondamente in contrasto con il suo maestro Cesare De Lollis), fece Bruno Migliorini, il quale aveva inizialmente condiviso il progetto di acquisizione della lingua nazionale a partire dal dialetto e vi aveva collaborato. Tale atteggiamento revisionista si evince dalle sue stesse parole (Migliorini 1938, pp. 29-34):

e rispetto ai dialetti, quale dovrà essere l'atteggiamento della scuola? [...] Ora, è fuori di discussione che la scuola deve in primo luogo proporsi di mettere in grado

tutti gl'italiani di parlare e di scrivere la lingua nazionale. Il tentativo fatto nel '24 di applicare largamente nella scuola un metodo che conducesse “dal dialetto alla lingua” (tentativo a cui io stesso avevo collaborato con tre volumi da usarsi a Venezia) è stato, conviene riconoscerlo, troppo spesso frainteso da quelli stessi che dovevano applicarlo, perché ciò che doveva essere semplicemente punto di partenza fu erroneamente preso per punto di arrivo.

Uno dei punti deboli che, ad esempio, De Lollis individuava da principio nel programma di Lombardo Radice era rappresentato dai metodi di insegnamento della lingua nazionale a partire dal dialetto nelle metropoli o, comunque, nelle grandi città, all'interno delle quali convogliavano ragazzi provenienti dalle zone più disparate e, pertanto, ci si trovava a spiegare l'italiano ad allievi che non conoscevano il dialetto o, sicuramente, non condividevano lo stesso dialetto. Il risultato sarebbe stato l'inappropriatezza e la confusione degli insegnanti rispetto a dialetti diversi e rispetto a decine di opuscoletti relativi ognuno ad un dialetto differente (Demartini 2010, p. 76).

La sperimentazione di questo metodo di insegnamento particolarmente caro a Lombardo Radice e ad altri intellettuali e linguisti italiani, a parte dei quali si è già fatto riferimento, fu effimera ed evanescente, se si pensa che nel 1929 venne adottato il Testo Unico per le scuole elementari, con quasi completa soppressione del ruolo funzionale del dialetto.

La stessa politica fascista fu contraddittoria e scostante nei confronti di queste lingue, inizialmente valorizzate, in un secondo momento sopresse. Verrà di seguito riportato un estratto di una corrispondenza epistolare intercorsa tra Mussolini ed il Ministro dell'Educazione Nazionale⁴⁰, Francesco Ercole, risalente al 1932. La lettera, riportata da Lorenzo Coveri (Coveri 1984, pp. 119-120), è significativa in quanto getta ombre sulla valorizzazione dei dialetti ed anzi incentiva la teoria dialettologica attribuita al Fascismo nella seconda fase di governo:

IL CAPO DEL GOVERNO

Caro Ercole,

desidero di essere finalmente ed esattamente informato sul posto dato al dialetto nell'insegnamento delle Scuole elementari.

Poiché da quanto leggo nell'ultimo numero della Vita Italiana il dialetto sarebbe alla base dell'insegnamento nazionale!!!

MUSSOLINI

16 agosto X

Il Ministro dell'Educazione Nazionale

27 AGO.1932 Anno X

A Sua Eccellenza

il Cavaliere Benito MUSSOLINI

⁴⁰ Ministro dell'Educazione Nazionale nel periodo 20 luglio 1932 –24 gennaio 1935.

Capo del Governo

ROMA

Eccellenza,

mi affretto a dare alla E.V. le notizie che mi chiede circa il posto che l'insegnamento del dialetto ha nelle scuole elementari.

In relazione alla riforma scolastica del 1923, venne pubblicata l'Ordinanza Ministeriale 11 novembre 1923, concernente "i programmi di studio e prescrizioni didattiche per le scuole elementari".

Nella Ordinanza non vi sono altri riferimenti al dialetto che quelli che la E.V. potrà vedere nelle pagine 30, 31 e 32, della pubblicazione che accludo, che riguardano i programmi dell'insegnamento vero e proprio [...] Non restano dunque nei programmi che pochi riferimenti al dialetto, e questi riferimenti costituiscono, come la E.V. può vedere, non già un "insegnamento del dialetto", che i programmi presuppongono conosciuto dagli alunni, ma un sussidio nei metodi per l'insegnamento della lingua [...] Bisogna considerare che gli scolari si presentano, in molti casi, alle scuole con la sola conoscenza del dialetto. In questi casi il dialetto è il solo mezzo col quale lo scolaro comunica col maestro. È compito dell'insegnante portare l'allievo alla conoscenza e all'uso parlato della lingua; ma in questo suo compito egli non può prescindere del tutto dal dialetto locale, sia per la forza delle cose, e sia per non rinunciare a questi sussidi che il dialetto può dare per la maggiore efficacia dell'insegnamento della lingua. Io ritengo pertanto che i pochi riferimenti al dialetto che i programmi scolastici contengono, non costituiscano in alcun modo un "insegnamento del dialetto", ma abbiano la loro ragion d'essere esclusivamente come sussidio che il dialetto può dare, sia per l'apprendimento della lingua da parte dello scolaro, e sia per l'insegnamento di questa da parte del maestro.

Voglia accogliere le espressioni del mio ossequio deferente.
FR. ERCOLE

Gli stralci della missiva appena riportata mostrano un'avversione del Duce nei confronti dei dialetti e, più in particolare, del metodo "dal dialetto alla lingua" diffuso nelle scuole elementari (Coveri 1984, pp. 122-123). È superfluo riportare in questo elaborato il lungo articolo de *La Vita Italiana* al quale Mussolini faceva riferimento nel carteggio con Ercole, risalente al giorno precedente rispetto all'epistola stessa (15 agosto) e firmato Roberto Farinacci; riteniamo più utile nella comprensione della caccia ai dialetti e del clima tutt'altro che dialettologo riportare il contenuto di un dispaccio telegrafico (n. 21928 - 1° agosto 1932), indirizzato dal capo dell'Ufficio Stampa di Mussolini, Gaetano Polverelli, ai prefetti del Regno:

V.E. ricordi alle direzioni dei giornali et periodici fascisti locali che Fascismo est intransigentemente unitario stop Pertanto eventuali articoli favorevoli ai dialetti alle concezioni regionali provinciali aut campanilistiche alle divisioni et ai particolarismi della vecchia Italia saranno immediatamente sequestrati

Il peso di questo telegramma ebbe duplice valore: fece per lungo tempo giurisprudenza e illuminò la volontà del Duce di sterminare i particolarismi

dialettali e regionali in nome di un'italianità standardizzata anche a livello linguistico (Coveri 1984, pp. 122-123).

Il riferimento esauriente al dialetto, alle sue occorrenze, all'altalenante importanza che ebbe nel periodo fascista e al ruolo che ebbe nella didattica primaria, è di straordinaria importanza nella comprensione e nell'analisi consapevole del ruolo che la pubblicistica scolastica ebbe non solo e non tanto nelle grandi città, ma nelle periferie del Regno. Si analizzerà qui, nello specifico, l'impatto che l'opuscolo di esercizi di traduzione dal dialetto all'italiano *Zolle infocate. Esercizi di traduzione dal dialetto pugliese per la quinta classe elementare*, di Filippo Maria Pugliese, ebbe al tempo nelle scuole elementari del basso Salento.

2. Filippo Maria Pugliese e Zolle infocate. Esercizi di traduzione dal dialetto pugliese (1924)

2.1. Genesi e scopi di Zolle infocate

Prima di entrare nel dettaglio, è necessario inquadrare e descrivere il testimone d'analisi preso in considerazione. Si tratta di un opuscolo molto breve (80 pagine), conforme ai programmi scolastici dell'11 novembre 1923, come specificato in copertina, ed indirizzato agli allievi della quinta classe elementare. Il manuale, dal titolo *Zolle infocate. Esercizi di traduzione dal dialetto pugliese per la quinta classe elementare*, risale al marzo 1924 e fu scritto da Filippo Maria Pugliese, poeta, tra le altre cose, in lingua e in vernacolo, oltre che appassionato delle tradizioni e delle espressioni folkloristiche della sua terra⁴¹. Il documento fu edito da Giuseppe Carabba (Lanciano), dopo essere stato approvato dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Dai dati riportati si evince come il manuale in questione non appartenga agli opuscoli editi da Bemporad-Paravia, datati 1924-1925 (di cui si è detto al paragrafo precedente), benché l'impostazione e le finalità siano condivise. Per evitare di maneggiare impropriamente impostazione ed obiettivi di tale sfida editoriale, verranno riportate brevi sezioni contenute nelle *Avvertenze* iniziali scritte a Lecce proprio da Filippo Maria Pugliese:

perciò ho scelto la materia dei miei esercizi di traduzione da tutto quello che riguarda la vita immediata del ragazzo, nella famiglia ed in mezzo al suo popolo; quindi, i giochi dei bimbi, le ninne-nanne, i divertimenti delle festiciuole, le credenze errate, ecc., avendo sempre presente il fine altamente educativo del libro stesso. Ò attinto dalla letteratura dialettale viva, non da quella italianizzata dal ceto medio, pur evitando qualunque volgarità usuale; pretesti plausibili, invece di vere necessità fisiologiche, innestate ad alcune fiabe; ed ò voluto conservare, per la

⁴¹ Nativo di Cerignola, fu prima discepolo di Gentile e poi rappresentate per la Puglia del Comitato Centrale dell'Istituto Tommaseo per lo studio delle Tradizioni e della Poesia Popolare.

vivezza della lingua, la riproduzione dei frequenti paragoni e la minuziosità dei particolari dettagliati. Ò lasciato parlare anche le cose inanimate, ma mi sono studiato di evitare tutte le esagerazioni puerili [...] e, nella traduzione degli altri brani, ò voluto una certa libertà, affinché l'alunno apprenda, più che il meccanismo della traduzione alla lettera, lo spirito espressivo delle due lingue. (p. 3)

Per “dialetto pugliese” l'autore intende quello foggiano, piuttosto che quello barese o leccese («chè anche la nuova provincia di Taranto à un dialetto «tutto suo», come l'anno Otranto ed il così detto «lu capu», la punta estrema, cioè, di tutto il Salento»). Quanto alle *zolle infocate* a cui viene fatto riferimento nel titolo, è l'autore stesso a darne spiegazione nelle *Avvertenze* ed anche in un sonetto contenuto nel testo (intitolato *Tembe 'nfucate*). Nelle prime viene scritto:

e termino, augurandomi di poter trasmettere alla scuola, in cui palpito e vivo anch'io, un po' dell'amore grande che nutro per la mia terra dalle zolle infocate, madre di forti tempere e di veri eroi. (p. 5)

Il secondo, di cui qui si riporta la traduzione dell'autore stesso, recita:

Zolle infocate, che il sole | più violentemente | spacca pei solchi, col | grano già tagliato, |
come se il cielo lanciasse | colpi di breccia, | siete della Puglia la vita | e la morte [...] |
spacca il sole le zolle | infocate. (pp. 10-11)

Ebbene, in questo modo è semplice comprendere come si parli dei solchi impressi dal sole sulla terra, in un afoso pomeriggio di luglio, nel paesaggio assolato del Tavoliere di Puglia (come chiarisce in nota l'autore stesso).

2.2. Le scelte di merito

L'opuscolo è un mosaico di testi dialettali⁴², tratti dalla cultura e dalle tradizioni popolari, di cui una parte è tradotta in italiano, senza il ricorso a notazioni grammaticali, mentre un'altra parte è priva di traduzione; in merito a quest'ultima, è presente un breve dizionario conclusivo (*Dizionarietto*), utile a garantire all'allievo un lavoro di traduzione autonomo.

Prima di procedere con la disamina delle peculiarità della traduzione, si farà riferimento alle principali avvertenze chiarite in prefazione dal Pugliese. Innanzitutto, l'autore specifica come nella resa dei proverbi si sia servito di traduzioni di proverbi toscani ad opera del Giusti (Giusti 1873), poi ampliate dal

⁴² L'Indice dell'opuscolo è strutturato in questo modo: Avvertenze, I Pruverbie, II La sapienze d' 'i vecchie, III Tembe 'nfucate (sunette), IV La fundane (sunette), V Li tabbelle (sunette), VI L'aurore (sunette), VII Li iuoche d' 'i cafune, VIII Li preggjudizie: 1 La lambe d' 'a Madonne 2 La cuccuvasc' e lu iunghe 3 Lu jettatore 4 Lu lupemenare 5 Li stelle - La strascina de San Bietre 6 Li muorte 7 Lu spirite 8 Lu scazzamurrielle e la padrone d' 'a case, IX Li cunde de nononne: 1 Giovanne Senzapaura 2 Mercuriane 3 L'aucielle belle verde, Dizionarietto.

Capponi, mentre per gli altri brani abbia usufruito di una certa libertà, utile a mettere in risalto le capacità espressive e le dissonanze esistenti tra le due lingue.

In merito alle scelte grafico-fonetiche collegate alla trascrizione del testo dialettale, a causa della variegata gamma di parlate locali diffuse sul territorio pugliese, egli specifica come abbia cercato di adottare soluzioni uniformi, in conformità con lo scopo formativo e matetico dell'opuscolo.

In merito al vocalismo tonico, per sua stessa ammissione, non usa accorgimenti particolari o singolari artifici grafici per segnalare *e* aperte ed *e* chiuse (si usa /ɛ/ per indicare la forma aperta, /e/ per quella chiusa oppure *é* per la forma chiusa, *è* per quella aperta) né, benché non venga esplicitamente specificato, per /o/ e /ɔ/.

In merito al consonantismo, invece, vengono segnalati i seguenti fenomeni:

- in corrispondenza con l'affricata postalveolare sonora /dʒ/ (indicata con <g>) dell'italiano, l'autore chiarisce di non aver usato «un *j* che rappresenterebbe l'alterazione del *g* seguito da una vocale, suono che, nel barese dà *sci* e, nel leccese, ora *sci* ora *gi* [...] leccese: *sciocu*; *giurnu*; *giurnata*». In verità, Pugliese si serve della lettera <j>, ma soltanto in pochissimi casi, per le forme del verbo *jettà* 'gettare' e dei suoi derivati (*jettatore*, *jettature*), benché talvolta preferisca *iettatore* (p. 32); la scelta, aggiunge, è «per distinguerlo nettamente dal verbo andare – *ì* – *ghì* [...] che ò scritto sempre con la *i* corta»;
- la sonorizzazione dell'occlusiva bilabiale sorda /p/ in /b/, in corrispondenza del gruppo consonantico -mp- (*cumbare*, *cambà*, *'mbarà*, *cambane*, p. 5);
- l'inserimento di *a* prostetica e il raddoppiamento della consonante iniziale in alcuni verbi (*arretruvà*, *arrepusà*, *allescìa*, *alleccà*, p. 5);
- l'univerbazione della preposizione *in* con la parola seguente (*'nzuonne*; *'ngape*; *'nguolle* e il lessicalizzato *'nzomme*, p. 4), con aferesi iniziale segnalata dall'apostrofo;
- la sonorizzazione dell'occlusiva alveolare sorda <t> in <d> in nessi con nasale (*veramende*; *galandome*; *pezzende*; *tande*, p. 4);
- l'assimilazione di <d> nel nesso ND (*fronne*; *annasconne*; *scenne*; *decenne*, p. 4).

L'autore fa ampio affidamento sui maestri delle singole classi, al fine di chiarire differenze morfologiche, sintattiche e semantiche di forme omografe, quasi in funzione disambiguante e diacritica («Affido alla cura del docente il far apprendere bene agli alunni le somiglianze grafiche che denotano differenza di significato *so*'= sono, 1^a singolare; *so*'= sono, 3^a plurale; *so*'= sua», p. 5), chiarendo anche che l'alternanza delle forme degli articoli determinativi (con o senza consonante iniziale) è dettata dalla ricerca di armonia e linearità del testo, piuttosto che da necessità grammaticali vere e proprie (*'u-lu*; *'a-la*; *'i-li*, p. 5).

3. L'italiano lingua de Le zolle infocate

Chiarita la finalità e la struttura del manualetto e riassunti gli artifici grafici e linguistici del testo dialettale, si cercherà ora di sintetizzare le caratteristiche proprie delle traduzioni.

3.1. Grafia e Fonetica

- uso pressoché corretto dei segni paragrafematici, complice il valore matetico della traduzione, con qualche eccezione, specialmente in relazione all'uso, talvolta discutibile, dei segni di interpunzione:

Zolle infocate, che il sole piú violentemente, spacca pei solchi (p. 10);

se è vero il detto: «paese, ove vai, usanze che trovi» è anche vero, l'altro (p. 17);

Ma le zingare indovinano anche le fatture o le magie, perchè quando compiono i loro pellegrinaggi di paese in paese, si crede che si accompagnino alle streghe di Benevento e che queste confidino loro tutti i segreti della magia, perchè vi sono anche le streghe buone (le fate), che amano i cristiani e cercano di annientare i malefici delle fattucchiere... (p. 28);

era un uomo di molto coraggio e, quando le comari della strada, gli parlavano di spiriti e di fattucchiere, sembrava sbellicarsi dalle risa (p. 39);

ma già Mercoliano, ascoltando il consiglio che gli aveva dato la nonna sua, aveva sparso lungo la strada fatta, la cenere che aveva messa nelle tasche (p. 52)

- uso dell'accento grafico sulla prima vocale delle prime tre forme singolari e della terza plurale del presente indicativo del verbo *avere* (con funzione propria e di ausiliare), al fine di segnalarne la funzione verbale: *à* (p. 7); *à* (p. 7); *à* (p. 11); *à* già pittato (p. 13); cantata *à* (p. 13); *à* (p. 14); *l'à*...baciato (p. 14); *à*no (p. 18); *ò* ascoltati (p. 26); *à*no (p. 29); *à*no (p. 39); *ò* portato (p. 42); *ài* inteso? (pp. 49-50); *ài* capito (p. 52);
- uso della forma univerbata *santanotte* (p. 12);
- uso estesissimo di apocopi e troncamenti: *vuol* la sua parte (p. 7); *prender* parte alla gara (p. 17); *amor* filiale (p. 25); *Il ciel* ne scampi e liberi (p. 27); *color* del rame (p. 29); *far* guarire (p. 29); *ben* bene (p. 42); non *far* entrare (p. 42); *poter tirar* avanti (p. 49); *far* legna (p. 50); *tagliar* legna (p. 51);
- preferenza della congiunzione causale *poichè* (pp. 11-29-41-50) rispetto alla forma non univerbata *poi che* (p. 25);
- uso dell'occlusiva velare sonora /g/ al posto della corrispondente sorda /k/ in presenza della parola *lagrime* (p. 52) e monottongamento dell'imperfetto *ripercotevano* (p. 17);

- uso della forma *giuoco* (p. 12), con dittongo /wo/ dopo suono palatale, limitato ad un'unica occorrenza, a fronte delle tre occorrenze⁴³ di *gioco* (pp. 16-17-18); simile trattamento nell'alternanza delle forme *muricciuoli* (p. 13), *figliuolo* (p. 14), *festicciuole* (p. 3) a forme non dittongate come *festicchiole* (p. 16).

3.2. Morfologia e Sintassi

- alternanza nel posizionamento dell'aggettivo possessivo, talvolta preposto al sostantivo di riferimento, talvolta posposto (*giochi loro*, p. 14; *amici vostri*, p. 40; *occhi miei*, p. 41; *compare mio*, p. 42; *figlio suo*, p. 49; *figlio mio*, p. 50; *figliuolo suo*, p. 50; *nonna sua*, p. 51; *figli suoi*, p. 52; *nonna sua*, p. 52; *occhi suoi*, p. 53);
- tendenza ad accordare il participio passato di un verbo composto con l'ausiliare *avere* col complemento oggetto posposto o presente, in una reggente, come antecedente di una subordinata relativa:

cantata à già loro la dolce ninna nanna (p. 13); aneddoti che ho *ascoltati* proprio io (p. 26); si mise a portata di mano la botticina di vino che aveva *semivuotata* (p. 43); se i ragazzi non avessero di già *lasciata* per sempre quella casa (p. 50); la cenere che aveva *messa* nelle tasche (p. 52);

- uso di frasi segmentate, in particolar modo di dislocazioni a sinistra, con l'anticipazione di un complemento e la conseguente ripresa attraverso clitico in funzione anaforica

In casa di suonatori non *ci* si balla, p. 7; Il *pallio lo* vinceva l'asino...che arrivava primo?, p. 19; *Ài* capito che *questi giochetti* non voglio vederli?, p. 52

e dislocazioni *a destra*, con un costituente frasale collocato in posizione successiva, ma anticipato da un clitico in funzione cataforica:

Io non voglio vederli *questi tre fannulloni*, p. 49; Il giorno dopo il padre *li* condusse *tutti e tre* a tagliar legna nel bosco, p. 51;

- uso di frasi presentative variamente costruite, con *vi* di valore locativo attenuato (Serianni 1988, p. 215) unito al soggetto in posizione rematica e seguito da un *che* relativo, oppure con l'inversione del normale ordine sintattico dei costituenti frasali, con soggetto posposto al verbo e, quindi, con valore rematico (Aprile 2021, pp. 163-164):

⁴³ Alle quali vanno aggiunte due occorrenze in nota e due nel Dizionarietto conclusivo (pp. 29-30-73-75).

leccano le mucche, allontanatesi dal pastore che le scorta, un filo d'acqua (p. 11); *spacca il sole* le zolle infocate (p. 11); *Vi era* una volta un calzolaio, *che* si chiamava mastro Giovanni (p. 38); *Disse* un giorno *mastro Giovanni* (p. 41); Una volta *vi era* un pover'uomo *ch'*era rimasto vedovo ed aveva tre figli, il maggiore dei quali non contava ancora quindici anni, e si chiamava Mercoliano (p. 49);

- uso della frase pseudoscissa, formata da un primo nucleo costituito da pronomi dimostrativo che introduce una frase relativa e da un secondo nucleo introdotto dalle forme del verbo *essere*: «Si comprende che *quelli che* si divertivano di più *erano* proprio loro» (p. 18);
- difficilmente segnalabili sono i fenomeni di topicalizzazione o focalizzazione, di cui sono infarciti i testi inseriti nel manuale. Si tratta di strumenti utili a mettere in risalto un complemento (molto spesso l'oggetto diretto, ma non soltanto) attraverso l'inversione dell'ordine frasale fisso (SVO); si registra di seguito uno degli esempi più limpidi del fenomeno citato: «eppure *in questo* consisteva la gara» (p. 19);
- uso della frase interrogativa diretta introdotta dal pronome *che*, al posto della forma *che cosa*:

Che ripetono questi rintocchi lenti lenti? (p. 13); E *che* fa? (pp. 41-42); «*Che* vuoi? ...» risponde il calzolaio (p. 43); Sai *che* vuoi fare? (p. 51);

- presenza di frasi interrogative con soggetto posposto al verbo⁴⁴:

Ascoltate voi il pianto di questa fontana, mentre canta i vecchi canti dell'amore? (p. 11); *Sapete voi* del gioco della corsa nei sacchi? (p. 17);

- frequente uso di deittici, avverbi di luogo e di tempo, aggettivi e pronomi dimostrativi utili a collocare un elemento in un contesto spazio-temporale, di cui si forniscono, di seguito, soltanto alcuni esempi: *questa* fontana (p. 11); *questa* fontanina (p. 12); *queste* gocce (p. 12); *qui sotto* (p. 12); *questi* rintocchi (p. 13); *questo* suono, che *ora* viene da lontano (p. 14);
- uso della forma accentata *sù* con funzione avverbiale: *va sù* (p. 18); *più sù* (p. 18);
- uso del clitico locativo o attualizzante *vi*:

non *vi* si ferma (p. 12); *vi* si sdraia (p. 12); *vi* erano anche le corse dei cavalli (p. 15); *vi* erano le gare di abilità (p. 16); *vi* erano anche delle gare fatte a queste condizioni (p. 19); *vi* sono anche le streghe buone (p. 28); *vi* siano zingare (p. 29); *vi* era una volta un calzolaio (p. 38); *venirvi* a visitare (p. 39); nessuno voleva

⁴⁴ Il valore interrogativo della frase è segnalato, in altre lingue, con il diverso ordinamento dei costituenti rispetto alla struttura standard, col soggetto posposto rispetto al verbo; questa regola era presente, originariamente, anche nell'italiano, in cui, ad oggi, restano unicamente delle espressioni cristallizzate: «Vuoi tu prendere in moglie la signorina Sara Rossi?» (cfr. D'Achille 2010, p. 182).

andare ad abitarvi (p. 41); vi erano rimasti dentro (p. 41); vi era un pover'uomo (p. 49); ella non vi avrebbe messo più piede (p. 50);

- uso della perifrasi verbale *andare* + gerundio per indicare la progressione dell'azione: *andavano pregando* (p. 13); *va tessendo* (p. 13); *vanno scomparendo* (p. 16);
- uso di costrutti privi di reggenze preposizionali: *dimenticavo dire* (p. 16); *tentarono tornare* (p. 53);
- assenza di concordanza numerica nel vocativo *comare mie* (p. 40), forse su condizionamento della vocale indistinta del dialetto;
- ellissi dell'ausiliare *avere* nella subordinata *dopo chiamato il medico* (p. 26).

3.3. Lessico e Fraseologia

La parte relativa al lessico e alla fraseologia offre vari spunti di riflessione, prevalentemente in relazione alla sfera della cultura materiale e dell'artigianato, oltre a proverbi e modi di dire degni di nota. Di seguito verranno ripercorsi i tratti più interessanti.

Si veda il seguente passo:

la banne d' 'i freschiatt' e d' 'i tammurr' accumenzav' 'a marcia triunfale pe quille c'aveve vind' e ca se faceve purtà 'mbrucessione, cum' a 'nu Cristelaisonne, tenenne semb' 'a pezza 'mmocche cum' 'u gatte. (pp. 22-23)

La traduzione dell'esempio è riconducibile all'inno trionfale intonato in onore del vincitore della gara del volgo⁴⁵. A livello linguistico è interessante il riferimento a *Cristelaisonne*; per sciogliere il dubbio, viene inserita a piè di pagina, nell'opuscolo stesso, la seguente nota: «Criste eleison; come un uomo di grande importanza». Notiamo innanzitutto l'univerbazione e lo storpiamento delle due parole, riconducibili al lessico religioso e, in particolar modo, al formulario dei fedeli. Il malapropismo lessicale nasce dallo scarto diastratico e diafasico tale per cui il parlante dialettologo percepisce l'espressione in modo personale, modellandola sulla base di parole simili già conosciute. Il secondo fenomeno da mettere in evidenza è concepibile soltanto prendendo in esame proprio questa nota: *Criste eleison* rimanderebbe ad un uomo di esimia importanza. Una formula liturgica, attraverso antonomasia, diviene espressione di connotati particolari.

Un altro caso degno di nota è il seguente:

ma le zingare indovinano anche le fatture o le magie, perchè quando compiono i loro pellegrinaggi di paese in paese, si crede che si accompagnino alle streghe di Benevento e che queste confidino loro tutti i segreti della magia (p. 28).

⁴⁵ L'episodio si inserisce in un brano che passa in rassegna diversi giochi della tradizione popolare.

In questa situazione, una persona o un gruppo di persone appartenenti alla storia o alla leggenda divengono espressione di una qualità. Le streghe di Benevento diventano, mediante estensione metaforica, esempi di maghe, fattucchiere o semplicemente persone di cui diffidare⁴⁶.

Da segnalare inoltre l'uso di proverbi («paese, ove vai, usanze che trovi», p. 17, con sostituzione del che polivalente; «tutto il mondo è paese», p. 17) ed espressioni colloquiali (*a bella posta*, p. 18; *bevono grosso*, p. 25⁴⁷; *tanto d'occhi spalancati*, p. 41).

Molto frequente è l'uso di arcaismi lessicali, ma anche di parole desuete e ricercate (*innanzi*⁴⁸, pp. 13-19-26-27; *malie*, pp. 28-29; *calderaie*⁴⁹, p. 29; *pupattole*, p. 29; *staccio*⁵⁰, p. 29; *deschetto*⁵¹, p. 42-43; *focolaio*⁵², p. 43; *costaggiù*⁵³, p. 43; *fantolino*⁵⁴, p. 52; *s'era empite*⁵⁵, p. 53; *suntuose*⁵⁶, p. 15; *ripercotevano*⁵⁷, p. 17; *lagrime*⁵⁸, p. 52).

Notiamo altresì l'uso del latinismo *meco* in due occorrenze (p. 50), diversamente dalla forma usata per indicare il complemento di compagnia con pronomi di terza persona, che non reca *seco*, bensì *con sè* (p. 11).

Tornando alle *Avvertenze* scritte direttamente dall'autore dell'opuscolo, va segnalato un ulteriore fenomeno diffuso, oggi come allora, e riscontrabile molte volte nel testo dialettale in analisi: «È caratterizzato [...] finanche l'uso del verbo *tenere* invece dell'*avere*, idiotismo comunissimo nel pugliese, come dell'«*imparare*» in luogo di «*insegnare*» (p. 5).

Da segnalare infine l'uso del verbo *stare*, al posto del verbo *essere* (Nella botte piccola ci *sta* il vino buono, p. 7) e, in una sola occasione, il fenomeno opposto (il sole *era* per tramontare, p. 51).

⁴⁶ Nel testo viene fornita spiegazione delle origini del detto: Le zingare sanno tutti i segreti; e, quando una donna è troppo intrigante e pettegola dei fatti altrui, la si denomina «strega di Benevento».

⁴⁷ Con il significato, rispettivamente, di “intenzionalmente” e di “indistintamente”.

⁴⁸ Cfr. Devoto-Oli che marca la parola come letteraria.

⁴⁹ Cfr. GRADIT che marca la parola come obsoleta.

⁵⁰ Cfr. GRADIT e GDLI che marciano la voce come toscana.

⁵¹ Cfr. GRADIT che, in questo significato ‘banco di vendita, spec[ialmente] del macellaio’, marca la voce come obsoleta; Devoto-Oli, con lo stesso significato, marca la voce come arcaica.

⁵² Cfr. GRADIT che marca la voce come di basso uso; Devoto-Oli la marca come rara e regionale.

⁵³ Cfr. GRADIT che marca la voce come toscana.

⁵⁴ Cfr. Devoto-Oli, che marca la voce come arcaica o poetica.

⁵⁵ Cfr. GRADIT, che marca la voce come letteraria; Devoto-Oli la marca come non comune.

⁵⁶ Cfr. GRADIT che marca la voce come di basso uso.

⁵⁷ Cfr. GRADIT che marca la voce come di basso uso; Devoto-Oli la marca come popolare e poetica.

⁵⁸ Cfr. GRADIT che marca la voce come letteraria.

4. L'italiano delle note a piè di pagina

In questo paragrafo ci occuperemo di un altro elemento che ci sembra di una certa importanza: le note a piè di pagina. Una parte assai cospicua del libretto, infatti, è provvista di note esplicative, che consentono di ricavare altre peculiarità linguistiche dell'autore; si proverà di seguito ad esemplificare quanto detto, con riferimento alle glosse delle prime due sezioni (I *Pruverbie*, II *La sapienze d' 'i vecchie*).

Nel tentativo di sistematizzare quanto si andrà ad analizzare, si potranno individuare, limitatamente alle sezioni prese in esame, quattro linee di tendenza: una prima consistente nella traduzione letterale del proverbio; una seconda consistente nel cambiamento della struttura morfologica, pur nel rispetto della traduzione, al fine di rendere più accessibile e lineare la comprensione; una terza in cui traspare un approccio analitico e dettagliato, con cui si cerca di spiegare un'espressione o una parola del proverbio; una quarta ed ultima consistente nell'abbandono della letterarietà del proverbio, al fine di evidenziare, invece, l'insegnamento celato.

Focalizzando l'attenzione sulla sezione I *Pruverbie* (Proverbi), è possibile registrare diverse soluzioni e strategie di intervento operate dal Pugliese.

In alcuni casi si assiste ad una traduzione quasi letterale: *Uoglie d' arut' ogni male stute* (p. 8) viene riprodotto in nota con l'espressione *olio di ruta ogni dolore smorza*.

In altri casi, pur restando la traduzione quasi letterale, cambia la struttura morfologica rispetto al proverbio, non più interamente nominale: in *Gamm' a liette, vrazze 'mbiette* (p. 8), ad esempio, notiamo come l'espressione venga sciolta in nota con una perifrasi che rende più agevole la comprensione, resa più accessibile dall'uso di due verbi (*male di gamba si cura col letto; di braccio, serrandolo al petto*). Il significato resta identico, ma cambia la struttura del modo di dire.

Procedendo con la sezione II *La sapienze d' 'i vecchie* (*L'esperienza dei vecchi agricoltori*), si registra il caso di *Quann' è tiembe de zappà, non tenghe nepute, non tenghe cumbare; (6) quann' è tiembe de vedegnà, nepute da qua, cumbare da là* (p. 8), reso in nota con *non si fanno vivi nè i nipoti, nè i compari*; si assiste, dunque, alla sostituzione del verbo *tenere* con *avere* (come indicato esplicitamente dall'autore nelle *Avvertenze*, alla p. 5⁵⁹) ed anche all'uso della locuzione *farsi vivi* (attestata in italiano col significato di 'di q., comparire o dare notizie di sé, spec[ialmente] dopo un lungo tempo'⁶⁰).

Nel caso del proverbio *A la Cannelore, o 'nge neveche o 'nge chiove. Si 'nge fer' 'u suletielle, (7) – stam'a miezze de lu vierne* (p. 8), il diminutivo (*suletielle*), evidentemente sentito come difficilmente comprensibile, è esplicitato

⁵⁹ «[...] e finanche l'uso del verbo *tenere* invece dell'*avere*, idiotismo comunissimo nel pugliese».

⁶⁰ GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. De Mauro, supporto digitale: penna USB, UTET, Torino, 2007.

in nota con *il piccolo sole; il sole scialbo, incerto*; è evidente come la prima parte della glossa abbia connotazione quantitativa, mentre la seconda abbia connotazione qualitativa, volta ad indicare il significato attraverso l'uso di due aggettivi.

Situazione speculare si può trovare nella prosecuzione del proverbio *si 'nge fer' 'u sole buone, (8) – stam' a miezze d' 'a stagione* (p. 8), per la quale, tuttavia, vengono usate in nota marche di natura unicamente qualitativa (*sole forte, ampio, caldo*), con la presentazione di tre sinonimi, in conformità con la tendenza di tanti dizionari del tempo (Aprile 2015, p. 201).

Analizzando il proverbio successivo *A la sanda Cannelore, – la vernat' è già fore* (p. 8), si nota come l'autore si limiti a sostituire il termine desueto *vernata* ('invernata') con *inverno* (*l'inverno è finito*); a tal proposito, si faccia riferimento al GRADIT – in cui il lemma *vernata* è marcato come obsoleto – e al Devoto-Oli⁶¹ – in cui è marcato come arc[aico] e pop[olare] tosc[ano] di *invernata*⁶². Si noti, altresì, come nel testo di Giusti-Capponi (Giusti 1873, p. 281) – da cui il proverbio viene ripreso – venga riportata proprio la variante *inverno* (*Per la Santa Candelòra, se nevica o se plora, dell'inverno siamo fuori*, p. 281).

Nella nota successiva, l'aggettivo *arraggiate* (*Dici' 'a vecchi' arraggiate*, p. 9) viene glossato con due sinonimi perfettamente italiani, ossia *collerica; biliosa*.

Una considerazione di tipo diverso può essere fatta per il proverbio *Lu fridde?... Natale 'nnante, tremene li 'nfande: Natal' addrete, tremene li prete* (p. 9), glossato in nota con *se il freddo viene prima di Natale, tremano i piccoli (perchè muoiono), se dopo, tremano le campagne*; possiamo notare, infatti, la sostituzione del dialettalismo *li 'nfande* con *i piccoli*, seguito dalla parentesi esplicativa, non presente nel testo originale (*perchè muoiono*), ad ulteriore scopo chiarificatore, oltre alla sostituzione della metonimia *prete* (reso con *pietre, sassi* nel Dizionario finale) con *campagna*.

Una glossa oltremodo didascalica è quella che compare con riferimento al proverbio *Chi tene vigne, tene tigne* (p. 9), in cui l'autore traduce con *à molti pensieri, preoccupazioni, che lo fanno grattare in testa, come se fosse affetto da tigna*, esplicitando chiaramente il valore metaforico dell'espressione (si noti, altresì, la consueta resa del verbo *tenere* con *avere*).

Quasi intraducibile è il proverbio *Si gennare non gennarieie, marze non marzulieie* (p. 9), in cui i due verbi denominali (provenienti dai nomi dei mesi) hanno un forte carico semantico, che viene in qualche modo sciolto in nota, rispettivamente con *non è freddo, ma asciutto* e *non può dare gemme e fiori*.

Nel proverbio *Ciele stellate; degiune passate, guaie scurdate* (p. 10), glossato con *quando il cielo è stellato, farà buon tempo, perciò le strettezze sono*

⁶¹ Devoto-Oli: G. Devoto - G.C. Oli, *il Devoto-Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di L. Serianni e M. Trifone, Le Monnier, Firenze, 2014.

⁶² A ulteriore conferma di quanto detto, nel Dizionario finale, *vernate* è glossato con 'invernata'.

finite e le ambasce dimenticate, si può notare l'impiego del termine di marca letteraria *ambasce* al posto del neutro *guaie*.

Da ultimo, in *Chi s' à bevute tutt' 'u vine, se bevesse pur' 'a fezze* (p. 10), reso con *Chi à goduto tutto il dolce, si rassegni ad avere anche l'amaro*, si perde l'aderenza al testo dialettale, con la finalità di spostare la glossa su un versante più paideutico e pedagogico, che vada oltre la letterarietà del proverbio (anche con la sostituzione di *fezze* – reso nel Dizionario con *feccia* – con *amaro*).

Lo studio dei fenomeni linguistici descritti rappresenta una sola tra le varie modalità di analisi dell'opuscolo, il cui valore culturale e sociologico è di gran lunga superiore.

Studiare e rapportarsi ai manuali di traduzione dal dialetto alla lingua non costituisce soltanto l'occasione di trarre le peculiarità linguistiche e didattiche per cui furono pensati: rappresenta bensì una porta attraverso la quale è possibile calarsi in un mondo diverso, alternativo, per così dire, rispetto a quello odierno, in cui poter respirare la tradizione contadina, primordiale, quella della terra e delle «zolle infocate», fatta di credenze, immagini, culti e leggende di straordinaria bellezza. Anche questo, ovvero dare importanza alla vita ed al pensiero primigeni, era il compito di cui veniva investito il Maestro, custode non soltanto del sapere, ma anche di un pensiero condiviso, sepolto, tuttavia, nelle spaccature del terreno, quello della Puglia «madre di forti tempe e di veri eroi».

Per concludere, dunque, è giusto fare ricorso, nuovamente, alle parole dell'Autore, parole attraverso le quali il manuale viene inaugurato:

Il bulino più perfetto, nella mano dell'artefice inesperto, non incide, ma deturpa; la bontà di un testo dipende e dall'arte del docente e dall'amore che esso libro sa destare nei discenti. (p. 3)

Bionota. Andrea Pisanò è Dottorando di Ricerca in “Storia, culture e saperi dell'Europa mediterranea dall'antichità all'età contemporanea” presso l'Università della Basilicata (XL ciclo), con un progetto dal titolo *DiSEL (Dizionario Storico-Etimologico del Lucano)*.

Si è occupato di argomenti di carattere storico-linguistico nel corso della tesi magistrale (producendo una tesi in Linguistica italiana sull'italiano scolastico nel Ventennio fascista) e triennale (con un lavoro sull'edizione di una serie di Privilegi fiscali nel Regno di Napoli di epoca tardo quattrocentesca).

Recapito dell'autore: andrea.pisano@unibas.it

Riferimenti bibliografici

- Aprile Marcello 2015, *Dalle parole ai dizionari*, Il Mulino, Bologna.
- Aprile Marcello 2021, *Manuale di base di linguistica e grammatica italiana*, Il Mulino, Bologna.
- Ascoli Graziadio Isaia 1875, *Relazione al IX Congresso Pedagogico Italiano*. In: «Atti del XI Congresso Pedagogico Italiano e della V esposizione scolastica», Bologna, ora in D'Ovidio Francesco 1982, *Scritti linguistici*, a cura di Patrizia Bianchi, con introduzione di Francesco Bruni, Guida, Napoli, pp. 140-146.
- Capotosto Silvia 2012-2013, *Dal dialetto all'errore. Un'indagine sul metodo «dal dialetto alla lingua»*. In: «Studi di grammatica italiana», XXXI-XXXII, pp. 355-374.
- Cerasi Laura 2016, *La scuola dei totalitarismi*. In: *Manuale di educazione comparata*, a cura di Angelo Gaudio, Giuseppe Zago, Nicola S. Barbieri, ELS La Scuola, Brescia, pp. 153-183.
- Coveri Lorenzo 1984, *Mussolini e il dialetto. Notizie sulla campagna antidialettale del fascismo (1932)*. In: «Movimento operaio e socialista. Parlare fascista. Lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo», I, pp. 117-132.
- D'Achille Paolo 2010, *L'italiano contemporaneo*, Il Mulino, Bologna.
- Demartini Silvia 2010, «*Dal dialetto alla lingua» negli anni Venti del Novecento. Una collana scolastica da riscoprire*. In: «Letteratura e dialetti», III, pp. 63-80.
- Devoto-Oli 2014 = Devoto Giacomo – Oli Gian Carlo, *il Devoto-Oli. Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Serianni Luca e Trifone Maurizio, Le Monnier, Firenze.
- GDLI = Battaglia Salvatore (poi Bàrberi Squarotti Giorgio) 1961-2002, *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino, 21 voll. (con due *Supplementi* a cura di Sanguineti Edoardo, 2004 e 2009, e un *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004* a cura di Ronco Giovanni, 2004), consultabile in rete all'indirizzo www.gdli.it.
- Genovesi Giovanni 2004, *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Giusti Giuseppe 1873, *Proverbi Toscani. Raccolti ed illustrati da Giuseppe Giusti ampliati e pubblicati da Gino Capponi*, a spese dell'editore, Firenze.
- GRADIT 2007= *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da De Mauro Tullio, supporto digitale: penna USB, UTET, Torino.
- Migliorini Bruno 1938, *La lingua come norma*. In: «Annali dell'istruzione elementare», XIV, pp. 29-34.
- Picchiorri Emiliano 2011, *Impostazioni teoriche e modelli di lingua nei manuali per lo studio dell'italiano a partire dal dialetto (1915-1925)*. In: *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale, Atti del IX Convegno dell'Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Firenze, 2-4 dicembre 2010)*, a cura di Annalisa Nesi, Silvia Morgana e Nicoletta Maraschio, Cesati, Firenze, pp. 485-95.
- Prati Angelico 1917, *L'Italiano e il parlare della Valsugana. Confronti di Angelico Prati per l'insegnamento della lingua nei Comuni Valsuganotti*, Maglione&Strini, Roma.
- Pugliese Filippo Maria 1924, *Zolle infocate. Esercizi di traduzione dal dialetto pugliese per la quinta classe elementare*, Giuseppe Carabba, Lanciano.
- Santamaita Saverio 2010, *Storia della scuola. Dalla scuola al sistema formativo*, Mondadori, Milano-Torino.
- Serianni Luca 1988, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme, costrutti*, con la collaborazione di Castelvechi Alberto, UTET, Torino.

